

# LE VITE DI VARRONE NEI CORSI DI POMPONIO LETO



Di Maria Accame

*This article discusses the Lives of Varro compiled by Pomponio Leto in connection with his courses on De Lingua Latina. For the study of these Lives the dictata (i.e. the notes taken by Pomponio's students during his lessons) preserved in cod. Vat. lat. 3415 are of primary importance. The autograph Life found in cod. Vat. lat. 3311 is especially interesting for us, since it offers a much shorter version of the text. According to a widespread tradition, some dictata portray Pomponio apologizing in advance to his listeners for the mistakes he may commit in his lectures on Varro.*

I corsi sul *De lingua Latina* tenuti da Pomponio Leto sono preceduti da una vita sull'autore antico che non possiamo a rigore considerare un *accessus* all'autore, ma che vuole essere una introduzione autonoma al commento in cui sono fornite varie informazioni sulla figura dell'autore, sulla sua opera ed anche sul significato che questa ha avuto tra gli stessi antichi. Penso per es. al bellissimo passo degli *Academica* (1,3,9) citato da Pomponio in cui Cicerone si rivolge all'antico erudito come a colui che in certo modo ha ricondotto i romani in patria. Ricorrono nella vita varie citazioni di classici, oltre a Cicerone sono ricordati Plinio e Quintiliano.

I corsi varroniani sono tramandati negli appunti degli allievi che in ambiente romano prendono il nome di *dictata* che equivale a *recollectae* (raccolta di appunti per lo più scolastici). Escluso il codice Vat. lat. 3311 che reca il testo dei libri VIII–X del *De lingua Latina* autografo di Pomponio con annotazioni nei margini, gli altri testimoni sono appunto *dictata*, alcuni originali, altri copie, presi dagli allievi durante le lezioni. Gli otto manoscritti più un incunabolo sono stati accuratamente descritti da Virginia Brown nel *Catalogus Translationum et Commentariorum* la quale ha restituito anche il testo delle *Vite* che precedono i corsi.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Brown 1980, 467–474. I testimoni sono i seguenti: Napoli, Biblioteca Nazionale IV A 1 (= N); Trier, Stadtbibliothek 1110 (2037) (= T); Firenze, Biblioteca Laurenziana 47, 15 (= L); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat 3415 (= V); Roma Biblioteca Angelica 1348 (T 4 13) (= A); El Escorial g. III. 27 (= E); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3311 (= V<sup>1</sup>); Città del Vaticano, Biblioteca Apostoli-

Secondo Vladimiro Zabughin il commento ad *De lingua Latina* rappresenta “il momento culminante di tutta l’opera scientifica di Pomponio”, lo studioso inizia il suo capitolo dedicato ai corsi varroniani con la citazione di una frase della lettera di Marcantonio Sabellico al Morosini: “Cum Varrone diu luctatus est” (Si confrontò a lungo con lo studio di Varrone) e il Sabellico aggiunge: “ut in integrum restitueret” (per riproporlo nella sua integrità).<sup>2</sup>

Il carattere enciclopedico di un’opera come il *De lingua Latina* dovette suscitare in modo particolare l’interesse di Pomponio: l’origine delle parole, la loro evoluzione, e presenti un po’ ovunque i riferimenti mitologici, geografici, storici, osservazioni sul mondo della natura. Una serie svariata di interessi che spinge Zabughin ad osservare: “Nelle sue lezioni Pomponio parla di tutto, dalla cosmogonia e dall’origine degli dei giù fino alle ricette culinarie”,<sup>3</sup> e condivide persino l’interesse per ciò che riguarda le vite e le abitudini degli animali. Queste ultime sono integrate dalle osservazioni personali che aveva potuto ricavare dall’esperienza del viaggio in Scizia.<sup>4</sup>

Una delle versioni più complete della vita è quella presente nel *dictatum* originale conservato nel codice **V**, f. 1v.<sup>5</sup> Questo *dictatum* e quello trasmesso nel codice **E** sono gli unici appunti originali, cioè presi direttamente dagli allievi durante il corso delle lezioni. Presentano infatti le varie caratteristiche degli originali, come per es. la frequenza delle cancellature, frasi che talvolta rimangono sospese, numerosi interventi correttori ecc., errori particolari della trasmissione orale come per es. gli errori di udito. Nel codice **V**, f. 1v la vita inizia con queste parole:

M. T(erentius Varro) longe omnium nostrorum eruditissimus habitus est Graecis et Latinis litteris<sup>(a)</sup>. Bello pyratice sub Pompeio militavit, a quo ob res bene gestas navali corona donatus<sup>(b)</sup>, bello civili ductor exercitus fuit<sup>(c)</sup>. Publicis negociis occupatus studia litterarum non praetermisit, omne genus scribendi tentavit, quo nemo unquam apud nos excepto Didimo Calcentero plura scripsit.

(a) cfr. Quint. *inst.* 10,1,95 (b) Plin. *nat.* 7,115 (c) Caes. *civ.* 2,17

(Marco Terenzio Varrone è stato ritenuto di gran lunga il più erudito di tutti nelle lettere greche e latine. Durante la guerra piratica militò

---

ca Vaticana, Vat. lat. 1522 (= V<sup>2</sup>); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Inc. IV 136 (Arm. 367. 1209) H 15858[I], HC 5953, ISTC iv00096000.

<sup>2</sup> Zabughin 1910–1912, 112. Per l’epistola del Sabellico vd. Dell’Oro 2008, 201–219: 216 § 30.

<sup>3</sup> Zabughin 1910–1912, 115.

<sup>4</sup> Accame 2011, 39–55.

<sup>5</sup> La vita di Varrone tramandata in **V** è edita in Accame 2008, 193–200. Il copista che ha vergato la maggior parte del codice è stato identificato nell’allievo di Pomponio e professore presso lo *Studium Urbis* Paolo Pompilio, vd. Chiabò 1986, 503–514.

sotto Pompeo, dal quale per le sue meritevoli azioni ricevette l'onore della corona navale. Nella guerra civile fu capo dell'esercito. Impegnato nelle funzioni pubbliche non trascurò lo studio delle lettere. Si cimentò in ogni genere d'opera e nessuno scrisse più di lui all'infuori di Didimo Calcentero.)<sup>6</sup>

Purtroppo il codice **E** comincia dal commento a *Ling.* V 85 (la parte iniziale è andata perduta) e non reca quindi una vita di Varrone. Nei codici **N**, **T** (scritto da Riccardo Gramano di Nickenich nel 1480), **L** questa parte della vita si presenta pressoché simile. Diverso è invece il testo recato dagli altri testimoni: questa prima parte è omessa nel codice **A**, è riassunta e rielaborata nei margini del codice autografo **V**<sup>1</sup> (ovviamente anche in **V**<sup>2</sup> che è copia dell'autografo), è diversa da quella contenuta nei margini dell'Inc. IV 136 della Biblioteca Apostolica Vaticana.

Nel passo iniziale della vita del codice **V**: “M. T(erentius Varro) [...] Latinis litteris” Pomponio tiene a ricordare la grande erudizione di Varrone sia nelle lettere greche che nelle latine a proposito della quale citerà più avanti il passo di Quintiliano *Inst.* 10,1,95. Nel riferimento alle *Latinae litterae* c'è probabilmente oltre all'influenza di Quintiliano anche la consapevolezza dell'argomento del suo corso, il *De lingua Latina*. Tra gli autori classici citati esplicitamente nel codice Vat. lat. 3233, autografo di Pomponio con note ad alcune orazioni di Cicerone, sono ricordati Varrone e il *De lingua Latina* (f. 61v). Così nelle annotazioni autografe al Lucano del codice Vat. lat. 3285 Pomponio ricorre a *Ling.* V 83–84 e VII 45 per notizie sui *pontifices* e i *flamines*,<sup>7</sup> e reminiscenze del *De lingua Latina* le incontriamo in molti altri luoghi dei suoi commenti.

Zabughin, dopo aver tradotto un passo della vita varroniana che precede il corso sul *De lingua Latina* nel codice **V**, si sofferma a definire la personalità di Pomponio sottolineando il contrasto insito in lui tra la “modernità delle idee” e la “fiacchezza decrepita del metodo umanistico”, tra lo “scienziato anelante ad un sapere tutto nuovo” e “la sua erudizione [...] vasta, ma ingombrante, poderosa, caotica”. E aggiunge “Il capo dell'Accademia romana è uno degli uomini più moderni del Rinascimento [...] studia la lingua perché la vuole forte e severa, sobria, un po' arcaica, degna delle austere virtù degli antichi Quiriti”.<sup>8</sup> Quale opera incarnava meglio del *De lingua Latina* gli intenti, il gusto, la ricerca delle austere virtù degli antichi? Dietro l'espressione “eruditissimus Latinis litteris” troviamo il riconoscimento dell'idea varroniana di *antiquitates*, come osservava Arnaldo Momigliano, che non si limita al recupero dell'antica lingua latina, ma è rivolta ad un si-

---

<sup>6</sup> Per la vita tramandata nel codice **V** cito la traduzione data in Accame 2008, 195–197.

<sup>7</sup> Per il passo sui pontefici cfr. Zabughin 1909, 221.

<sup>8</sup> *Ibid.*, 250–251.

stematico studio della vita Romana attraverso la testimonianza offerta dalla lingua, ma anche dalla letteratura e dal costume. Nel Medioevo si era persa proprio l'idea varroniana di *antiquitates* nel senso di una civiltà recuperata per mezzo di una sistematica ricerca delle reliquie del passato. Il concetto di "antiquario" come appassionato collezionista e studioso delle tradizioni antiche – sebbene non "storico" –, osserva Momigliano, è uno dei concetti tipici dell'Umanesimo del XV e del XVI secolo.<sup>9</sup>

Poco dopo, nella vita del codice V, f. 1v, Pomponio riprende le parole citate all'inizio riportando un noto passo di Quintiliano (*inst.* 10,1,95) in cui è celebrata, oltre alla perizia nella lingua latina, la conoscenza di ogni antichità sia Greca che Latina e viene attribuito a Varrone il merito di aver contribuito più alla scienza che all'eloquenza, nella scienza era naturalmente compresa la conoscenza della lingua e della sua storia:

Consideratus vir et Romanorum litteratissimus auctore Fabio Quintiliano "peritissimus linguae Latinae et omnis antiquitatis et rerum Graecarum nostrarumque plus scientiae collaturus [collativus *cod.*] quam eloquentiae".

(Fu considerato il più letterato tra i Romani come afferma Fabio Quintiliano "espertissimo nella lingua latina, in ogni antichità e nelle questioni greche e nostre, contribuì di più alla scienza che all'eloquenza".)

E Pomponio ammirava proprio questa *scientia* delle antichità più che l'eloquenza di Varrone sul quale forse amava plasmare la propria vita e la propria opera. Anch'egli come Varrone non era oratore né poeta, ma si limitava a fare l'insegnante universitario. Nel commentare l'*Ars poetica* di Orazio (codice Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 1496), a proposito dei vv. 47–48:

dixeris egregie notum si callida verbum / reddiderit iunctura novum]  
Antiquis magis utar quam delecter – ut ait Varro (*ling.* 5, 9) – poeticis  
magis delecter quam utar

(sarai egregiamente stimato se un costrutto attento darà nuovo aspetto a parole comuni] delle parole antiche mi servo più che dilettermi – come dice Varrone – delle poetiche mi diletto più che servirmene)

Pomponio sente la necessità di richiamare un'osservazione di Varrone a proposito delle parole poetiche che sembrano quasi messe alla pari o certamente considerate di minore utilità dei termini antichi ai quali Varrone dava notevole importanza. Sulla linea di Varrone a quali parole doveva essere prevalentemente rivolta l'attenzione dell'insegnante Pomponio? Probabil-

---

<sup>9</sup> Momigliano 1955, 73–75.

mente agli *antiqua verba*. Col richiamare il passo di Varrone Pomponio confermava l'interesse per la lingua in quanto storia del linguaggio, studio dei termini.

Nelle prime parole della vita e poi nella citazione del passo di Quintiliano (*inst.* 10, 1, 95) viene lodata la perizia di Varrone sia nelle lettere greche che nelle latine: “eruditissimus [...] Graecis et Latinis litteris”, in Quintiliano: “peritissimus linguae Latinae [...] quam eloquentiae”. Pomponio vuole qui ricordare le vaste conoscenze che Varrone aveva delle lettere e delle antichità greche, nel *De lingua Latina* sono numerose le ricorrenze di parole greche di cui spesso viene dato il corrispondente termine latino. Di fatto Pomponio si mostra innamorato della Grecia, non solo per le lunghe “catene” che costellano i margini dei suoi codici (penso per es. alle citazioni di Erodoto e Diodoro Siculo sulla geografia e mitologia greche), ma soprattutto per la dichiarazione con cui si apre la vita di Stazio nel codice Mazzatosta Vat. lat. 3279 f. 1r che rivela l'importanza data da Pomponio allo studio della lingua e della letteratura greca. In questo passo è riconosciuta l'importanza della lingua greca considerata salvatrice delle memorie dei Romani che altrimenti sarebbero andate perdute:

Scripsere veteres sed neglegentia quadam talia posteris contempserunt.  
Nec mirum: nam illustria Romanorum monumenta paene extincta sunt  
et, nisi graeca lingua opem tulisset, de tam magna re p(ublica) atque  
imperio maior pars desideraretur.

(Scrissero gli antichi, ma per una sorta di trascuratezza i posteri tennero queste cose in poco conto. Non c'è da meravigliarsi, infatti le illustri memorie dei romani si sono quasi estinte e se la lingua greca non avesse portato aiuto si sarebbe lamentata la perdita della maggior parte di una così grande repubblica e di un tale impero.)

Pomponio pensava forse a quegli autori greci che hanno scritto di storia romana come Diodoro Siculo che doveva leggere nella traduzione di Poggio,<sup>10</sup> a Dionigi di Alicarnasso a cui poteva accedere nella versione di Lapo Biraghi,<sup>11</sup> alle *Vite* romane di Plutarco o alle *Storie* di Polibio? Nella lode rivolta a Varrone ritenuto da Pomponio, sulla scorta di Quintiliano, ma anche in base alle personali conoscenze, espertissimo nelle lettere greche c'è forse oltre ad ammirazione un recondito desiderio di emulazione che però Pom-

---

<sup>10</sup> La traduzione di Poggio Bracciolini, edita a Bologna nel 1472, presentava una divisione dei libri diversa da quella delle edizioni moderne di Diodoro.

<sup>11</sup> Lapo Birago (Lampugnino Birago) dedicò a Paolo II la sua traduzione in latino delle *Antiquitates Romanae* di Dionigi di Alicarnasso che fu utilizzata spesso da altri traduttori; vd. Miglio 1968.

ponio non avrebbe potuto pienamente esaudire. La conoscenza che l'umanista aveva del greco rimaneva alle nozioni di base.

Sono importanti per la storia degli studi greci di Pomponio i codici ciceroniani Vat. lat. 3233 e Vat. lat. 3229. Nel primo, autografo, che contiene alcune orazioni di Cicerone si incontrano disposte in fila nove parole greche accompagnate dalla corrispondente traduzione latina, alcune di queste provengono dalle *Antiquitates* di Dionigi di Alicarnasso (*ant.* 1, 67, 3): “αἰτέω (= αἰτέω) peto; μυχὸς penetrare; ἔρκειος (= ἔρκειος) Iuppiter quia intra vallum colebatur ἔρκιος (sic, per ἔρκος) septum” (αἰτέω chiedo, μυχὸς interno, ἔρκειος Giove perché era venerato all'interno del vallo, ἔρκος recinto). Più avanti a proposito dei Penati Pomponio propone alcune spiegazioni delle loro denominazioni greche non prive di errori: accenti sbagliati, strane translitterazioni in latino (va comunque tenuto presente che alcune grafie sono dovute alla diversa pronuncia del greco nel Quattrocento).<sup>12</sup> Con i chirografi ciceroniani siamo negli anni 1470–80. Nel commento dello Stazio Mazzatosta (Vat. lat. 3279), databile probabilmente al 1470–71, notiamo che spesso le parole greche sono tradotte in modo corretto o ci sono osservazioni sulla resa in latino, come per es. nel caso del dittongo οἰ (*Theb.* 7,268, f. 102v):

Schoenon habent notique colunt vestigia campi] hic Schoeneus schoenon condidit: multi dicunt “schineum” ignorantes quod οἰ graeca diphthongus vertitur apud latinos in oe ut οἰνεύς (= Οἰνέυς) oeneus (= Oeneus).

(Schoeneus dà schoenon: molti dicono “schineum” non sapendo che il dittongo greco οἰ è reso presso i latini con *oe*, come Οἰνεύς (= Oineo) Oeneus (= Eneo).)

Nel 1467 Pomponio era partito per Venezia, dove era già stato alcuni anni prima, nel 1461–64, sperando di poter salpare per la Grecia: nella sua *Difesa*, scritta in occasione delle accuse che lo vedevano coinvolto con l'Accademia nella congiura contro il Pontefice, dirà ricordando l'affetto di uno dei suoi allievi: “Sequebatur vestigia mea, adhaerebat, amabat, diligebat, venerabatur, et discessum meum in Greciam revocare et expugnare saepenumero tentavit” (Egli seguiva le mie orme, mi stava vicino, mi amava, mi apprezzava, mi adorava, e tentò spesso di dissuadermi dal partire per la Grecia).<sup>13</sup> Questo amore dunque per il mondo greco penso che lo avesse spinto a mettere in evidenza nel delineare la figura di Varrone la sua cono-

---

<sup>12</sup> Dati interessanti per la pronuncia del greco nel Quattrocento si possono ricavare dagli appunti degli allievi, come nel caso dei codici del commento varroniano V ed E che conservano *dictata* originali, vd. Accame Lanzillotta 1993, 322–323; Martellotti 1983, 241–248, 250–253.

<sup>13</sup> Tra le accuse vi era anche quella di eresia e di sospettata sodomia nei confronti di uno dei giovani che gli era stato affidato, un Michiel o un Contarini; cfr. Carini 1894, 186.

scenza delle antichità greche, e proprio questo apprezzamento contribuisce a smentire le “dicerie intorno al preteso misellenismo del Leto”.<sup>14</sup>

Nella vita del codice V, dopo avere elogiato la dottrina di Varrone, Pomponio vuole metterne in evidenza l’attività politica col ricordare la partecipazione al seguito di Pompeo alla guerra contro i pirati ricevendo come premio l’onore della corona navale. Fonte di questa notizia è Plinio *nat.* 7, 115 “quam (*coronam*) cum eidem Magnus Pompeius piratico ex bello navalem dedit” (la corona navale che gli conferì Pompeo Magno per i meriti da lui conseguiti nella guerra contro i pirati). Ricorda poi il suo coinvolgimento nella guerra civile tra Cesare e Pompeo in Spagna (le fasi della guerra sono narrate dallo stesso Cesare nel *Bellum civile* 2, 17–21). Quasi fosse un vanto personale, Pomponio ci tiene ad aggiungere che, nonostante gli impegni delle cariche pubbliche, Varrone era riuscito a non trascurare gli studi, anzi si era cimentato in ogni genere d’opera e nessuno in questo lo aveva superato all’infuori di Didimo Calcentero, noto per la sua erudizione e l’immensa dottrina, a cui fu attribuito un gran numero di opere. Su questo autore che aveva colpito molti per la tradizione della sua versatilità, in una delle redazioni della sua *Ars grammatica*, quella conservata nel codice Vat. lat. 2727, Pomponio parlando delle origini della parola grammatica aggiunge un aneddoto secondo il quale Didimo Calcentero avrebbe osato muovere delle critiche a Cicerone e ricorda la quantità delle sue opere:

(f. 4r) Didimus Calcenterius ausus Ciceronem reprehendere de observatione artis grammaticae duo milia librorum aedidit et de minutissimis rebus volumina integra, de haspirationis nota multis chartis deseruit.

(Didimo Calcentero avendo osato riprendere Cicerone sull’arte grammatica scrisse duemila libri e su molti particolari interi volumi, discusse in molte carte del problema dell’aspirazione.)

Non ci deve meravigliare che Didimo riuscisse a scrivere tante opere grammaticali, probabilmente l’espressione (V, f. 1v) “quo nemo unquam apud nos excepto Didimo Calcentero plura scripsit” (e nessuno scrisse più di lui all’infuori di Didimo Calcentero) deriva da una simile considerazione presente in Quintiliano (*inst.* 1, 9, 20): “Nam Didymo, quo nemo plura scripsit” (Infatti a Didimo, che nessuno superò nello scrivere ...).

Più avanti nella vita tramandata nel codice V Pomponio osserva come delle numerose opere di Varrone rimangano soltanto tre volumi sull’agricoltura integri e sei mutili e corrotti sulla lingua latina e l’analogia, e aggiunge “quae si ut fuere corrigenda forent revocandus esset ab inferis M(arcus) Varro” (se dovessero correggersi secondo la loro forma originaria

---

<sup>14</sup> Zabughin 1910–1912, 46.

si dovrebbe richiamare dagli inferi Marco Varrone). Pomponio aveva curato l'*editio princeps* del *De lingua Latina* che non reca indicazione di luogo e di data, ma che uscì molto probabilmente a Roma presso il tipografo Georg Lauer nel 1471 (HC 15852\*), ebbe più di una ristampa a Roma intorno al 1472 (C 5954) e a Venezia nel 1474 (H 15858 [I], C 5953), a Parma nel 1480 (HC 11903\*), ed altre. Sembra che Pomponio per la ricostruzione del testo abbia tenuto presente un codice affine per le lezioni a quello conservato nella Biblioteca Universitaria di Torino n. 1394 (I, III, 10).<sup>15</sup>

Nella lettera di dedica a Bartolomeo Platina presente nell'edizione da lui curata (1471) Pomponio, dopo aver citato Varrone come *togatorum* (tra i cittadini romani) *litteratissimus*, ricorda la sua grande produzione e la statua eretta in suo onore nella biblioteca palatina, elenca brevemente il contenuto del *De lingua Latina* distinto per libri e aggiunge alcune precisazioni relative ai suoi eventuali emendamenti:

Eos (*libros*) monitu Laelii Vallensis magnae et singularis doctrinae legi summa cura ac diligentia. Ubi librarii litteras mutaverant correxi, in his quae inscitia penitus corruptit non ausus sum manum imponere ne forte magis depravarem. Addidi tamen indicem per ordinem litterarum ut qui non nimis curiosi sint facilius invenient.

(Seguendo il monito di Lelio Vallense, uomo di grande e singolare dottrina, ho letto (*i libri di Varrone*) con grande cura e diligenza. Dove i copisti hanno cambiato le lettere ho corretto, nelle cose che l'ignoranza ha corrotto del tutto non ho osato apporre le mani per non corromperle di più. Ho aggiunto poi un indice secondo l'ordine alfabetico perché i più interessati potessero orientarsi più facilmente.)<sup>16</sup>

Nella vita del codice V, dopo aver accennato agli scritti superstiti di Varrone e aver dichiarato che per correggerli veramente si sarebbe dovuto richiamare dagli Inferi lo stesso autore, si esprime in modo da richiamare il tenore del passo della lettera al Platina:

Nos in praesentia non audemus, <non ita> temerarii (non adeo temerarii *corr. Brown*) sumus ut omnia aut emendar<e> aut interpretari pol-

---

<sup>15</sup> Ferrero 1949–1950, 130–160.

<sup>16</sup> Varro, *De lingua Latina*, cura Pomponii Laeti, Romae 1471, lettera di dedica a Bartolomeo Platina; in Botfield 1861, 138. Lelio Vallense (della Valle), giurista e letterato, ebbe contatti con l'ambiente dotto romano della seconda metà del Quattrocento e richiamò l'attenzione di Pomponio sul *De lingua Latina* di Varrone; vd. Gatta 1989, 757–758. Silvia Rizzo (Rizzo 1973, 229–230 nt. 2) nota che Pomponio nella lettera prefatoria dell'edizione dichiara di aver corretto “ubi librarii litteras mutaverunt” (quindi le corrotte meccaniche aventi origine paleografica) e di non essere intervenuto, nel timore di peggiorare il testo, sulle corrotte più profonde.

liceamur [pollicemur *cod.*]; verum ea quae penitus inscitia non depravavit, si pervenire eo poterimus, aperire conabimur.

(Noi al momento non osiamo, non siamo così temerari da promettere di emendare o interpretare tutto; ma le cose che l'ignoranza non ha interamente corrotto, se riusciremo ad arrivarci, cercheremo di spiegarle.)

Nella sottoscrizione dell'edizione di Varrone (1471) troviamo il solito invito al lettore a correggere i luoghi rimasti poco chiari, qui ricorre di nuovo l'espressione cara a Pomponio *manum imponere* per "emendare" presente nella lettera di dedica al Platina:

Parce qui legeris, si aliqua minus polita inveneris. Nam ita ex omni parte, sive saeculum fecerit sive librarii, volumen quodvis corruptum erat, ut necesse fuerit aucupari hinc inde sententias. Ideo sine rubore veniam dabis et errorum manum inponas Pomponius tuus orat. Vale

(Perdona tu che leggi, se trovi qualcosa di meno corretto. Infatti in ogni parte, sia colpa del tempo o dei copisti, ogni volume era corrotto per cui è stato necessario raccogliere qua e là i significati. Perciò il tuo Pomponio ti prega di perdonare senza arrossire e di intervenire sugli errori.)<sup>17</sup>

Anche nella conclusione della vita del codice V ricorre questa richiesta di venia al lettore a cui si unisce una citazione tratta dalla *Rhet. Her.* (4,3,4): si fa riferimento all'atleta che è invitato a correre comunque la sua gara piuttosto che desistere rimanendo ai cancelli di partenza:

Si non tanti ingenii vires attigerimus, ignoscite queaso. Laudabilius enim est in Olympias aliquam partem stadii conficere quam territorium in ipsis carceribus, ut aiunt, desistere.

(Se non ci sarà possibile raggiungere il vigore di un così grande ingegno, vi prego di perdonarci. È più lodevole percorrere ad Olimpia una qualche parte dello stadio che impauriti rinunciare, come dicono, rimanendo ai cancelli di partenza.)

All'inizio della vita presente nel codice V vediamo che, dopo il ricordo di Didimo Calcentero, Pomponio fa riferimento alla scultura raffigurante Varrone che Asinio Pollione, reduce dal trionfo sui Parti volle inserire tra le *imagines* dei più celebri poeti del passato, all'interno della biblioteca pubblica eretta nel tempio della Libertà nei pressi del Foro. Al riguardo Pomponio cita Plinio (*nat.* 7,115) e mette in evidenza come solo l'immagine di Varrone rappresentasse un uomo ancora vivente:

---

<sup>17</sup> Botfield 1861, 138. Per l'espressione *manum imponere* vd. Rizzo 1973, 261, 284.

In singularis doctrinae praemium huius viventis Varronis imago in biblioteca posita est quae prima, ut inquit Pli(nius) “de manubiis Romae a Marco Asinio Pollione publicata fuit”.

(Come premio della sua singolare dottrina un’immagine di questo Varrone ancora vivente fu collocata nella biblioteca che per prima, come racconta Plinio “col ricavato del bottino di guerra a Roma fu aperta al pubblico da Asinio Pollione”.)

Subito dopo ci dice quanto durò la sua vita e ci informa che Dionigi di Alicarnasso è stato suo liberto:

Vixit supra centesimum annum<sup>(a)</sup>, cuius libertus fuit Dionisius Alicarnasseus historicus cuius indicio historias scripsit<sup>(b)</sup>.

(a) cfr. Val. Max. 8,7,3 (b) cfr. Dion. Hal. *ant. rom.* 1,7

(Visse oltre i cento anni; fu suo liberto lo storico Dionigi di Alicarnasso, il quale dietro sua indicazione scrisse le storie.)

La notizia riguardante la morte di Varrone che sarebbe avvenuta oltre i cento anni (la stessa età ricorre in altre redazioni della vita: nei codici **N**, **T**, **L**) è dovuta forse a una considerazione di Valerio Massimo il quale afferma “non annis, quibus saeculi tempus aequavit, quam stilo vivacior fuit” (Non fu più longevo per gli anni, nei quali raggiunse il secolo che per lo scrivere), anche se Valerio Massimo dice soltanto che Varrone raggiunse l’età di un secolo mentre Pomponio afferma che avrebbe superato i cento anni. Nel manoscritto **V**<sup>1</sup> autografo di Pomponio, nella vita disposta sul margine destro è detto “Vixit C et IX annos. Nemo plura scripsit [...]” (Visse centonove anni. Nessuno scrisse più di lui [...]) e la stessa dichiarazione troviamo nella vita dell’Inc. IV 136 “Vixit C et VIII annis; quo nemo plura scripsit [...]”, questa notizia relativa ai 109 anni appare alquanto insolita.

Che Dionigi di Alicarnasso sia stato liberto di Varrone ed abbia scritto la sua opera seguendo il suo suggerimento (osservazione presente anche nella vita dell’Inc. IV 136 e negli altri testimoni) non è attestato nelle fonti. Dionigi si limita a dire di essere stato a Roma per un periodo di ventidue anni, di aver imparato la lingua dei Romani e conosciuto i loro scritti, ma non ricorda Varrone tra i suoi benefattori (*ant.* 1,7,2). Nella traduzione delle *Antiquitates* eseguita da Lapo Biraghi consultata molto probabilmente da Pomponio troviamo riportate fedelmente le notizie del testo greco senza alcun riferimento al rapporto con Varrone.<sup>18</sup>

---

<sup>18</sup> Birago 1532, 5: “Ego in Italiam traiciens quum dissolutum est sub Caesare Augusto bellum civile centesima octogesima septima Olympiade ac deinde tempus illud omne quod est anni duo et viginti usque ad hoc Romae commoratus sermonemque vernaculum Romanum ediscens et litterarum indigenarum scientiam omni eo tempore iis quae spectarent ad hanc materiam intendi, alia ex doctrina eloquentissimorum virorum cum quibus versabar

Nel codice **V**<sup>1</sup> la vita si presenta alquanto più concisa:

(f. 1r) Familia Varronum plebeia fuit, nobilis tamen et rebus gestis clara; in ea natus est M. Varro, litteris et militiae incubuit, pyratice bello sub Pompeio militavit et initio civilis belli in Hispania post Caesaris partium fuit. Villam habuit in Casinate quam vicia M(arci) Antonii profanarunt. Vir consummatus et togatorum litteratissimus habitus<sup>(a)</sup>. Vixit C et IX annos. Nemo plura scripsit; omnes materias fere tentavit. Hic liber est linguae Latinae septimus,<sup>19</sup> in quo et in sequentibus duobus de analogia et anomalia et quae contra eas dicantur disputat.

(a) Cic. *Phil.* 2,104–105.

(La famiglia di Varrone fu plebea, nobile tuttavia e illustre per le imprese compiute; in questa è nato M. Varrone, attese alle lettere e alla milizia, militò nella guerra piratica al seguito di Pompeo e quando iniziò la guerra civile in Spagna seguendo il partito di Cesare. Ebbe una villa nel cassinese profanata dai vizi di Marco Antonio. Fu ritenuto un uomo perfetto e tra i Romani molto erudito. Visse centonove anni. Nessuno scrisse più di lui; affrontò tutti gli argomenti. Questo è il settimo sulla lingua latina, qui e nei seguenti due discute sull’analogia e l’anomalia e delle obiezioni a questi principi.)

Sono tralasciate le notizie tratte da Plinio riguardanti la statua di Varrone, la definizione della dottrina varroniana presente in Quintiliano (*inst.* 10,1,95), il noto passo degli *Academica* di Cicerone (*ac.* 1,3,9) e la domanda di venia da parte di Pomponio qualora fosse incappato in alcuni errori nel tentativo di chiarire e interpretare il testo. La diversità più evidente rispetto alla vita di **V** e degli altri testimoni è nella notizia, data qui in una breve frase, della villa di Varrone a Cassino profanata da Marco Antonio. La fonte è Cicerone *Phil.* 2, 104 “At quam multos dies in ea villa turpissime es perbacchatus! Ab hora tertia bibebatur, ludebatur, vomebatur” (E per quanti giorni in quella villa ti abbandonasti alle più invereconde gozzoviglie ! dalle otto del mattino si cominciava a trincare, a giocare, a vomitare).

---

percipiens, alia vero ex historiis cunctorum sumens quicumque laudatissimi Romanorum scripsere” (Essendo arrivato in Italia quando Cesare Augusto aveva terminato la guerra civile nella centottantesima Olimpiade ed essendomi trattenuto a Roma per ventidue anni fino ad ora, imparando la lingua romana e la scienza delle lettere del luogo attesi per tutto quel tempo alle cose che riguardavano questa materia, ricevendo alcune conoscenze dalla dottrina di uomini molto eloquenti con i quali mi intrattenevo, altre ricavandole dalle storie scritte dai più stimati Romani).

<sup>19</sup> Qui Pomponio indica come settimo il libro ottavo, era allora diffusa una diversa numerazione dei libri forse perché il libro quinto, che è il primo dei libri che ci sono stati tramandati, veniva considerato un prologo ed escluso quindi dalla numerazione.

La citazione del noto passo della *Philippica* è riportata in parte testualmente nella vita che precede il corso nel codice **N** dopo il ricordo del passo degli *Academica* (1,3,9):

(f. 1r) Cicero actionum sexta in Antonium de villa Varronis occupata ab Antonio: “O tecta ipsa misera ‘quam dispari domino’ – quamquam quo iste dominus – sed tamen quam a dispari tenebantur. Studiorum enim suorum M. Varro voluit esse illud, non libidinum deversorium. Quae in illa villa ante dicebantur, quae cogitabantur, quae litteris mandabantur! Iura populi Romani, monumenta maiorum, omnis sapientiae ratio omnisque doctrina”.<sup>(a)</sup>

(a) Cic. *Phil.* 2,104–105

(Cicerone nella sesta orazione contro Antonio a proposito della villa di Varrone occupata da Antonio dice: “O casa proprio sventurata, ‘da un padrone quanto diverso’ – senonché, come chiamare costui padrone? –, ad ogni modo, da una persona quanto diversa era occupata! Ché un ritiro per i suoi studi, non già per le dissolutezze, volle farne M. Varrone. Che conversazioni si tenevano prima in quella villa, in quali meditazioni era occupata la mente, che opere si scrivevano! Opere di diritto, di antichità romane, di filosofia e di ogni altro ramo del sapere.)

Pomponio sembra essere stato colpito anche in questo caso dalle parole di Cicerone in cui viene elogiata la dedizione agli studi che regnava in quella villa quando era amministrata da Varrone e sembra condividere il rimpianto di Cicerone per tutto ciò che era ormai scomparso “Quae in illa villa antea dicebantur, quae cogitabantur, quae litteris mandabantur”, e Cicerone ricorda gli argomenti di quelle opere “iura populi Romani, monumenta maiorum, omnis sapientiae ratio omnisque doctrinae”.

La vita presente nell’Inc. IV 136 inizia con le stesse parole del testo tramandato dal codice autografo **V**<sup>1</sup> (con qualche variante formale: es. “piratico bello sub Pompeio militavit” **V**<sup>1</sup>; “bello pyratice sub Pompeio praefectus quarundam navium fuit” **Inc.**), entrambe le vite ricordano che Varrone all’inizio della guerra civile aveva seguito il partito di Cesare.

L’estensore della vita dell’incunabolo si sofferma in modo diverso nel fare riferimento alla villa di Varrone: non è citato per esteso il passo di Cicerone richiamato nel codice di Napoli, ma vi si accenna appena, anche se qui si dice che la casa fu ritenuta *sacrosancta* proprio per il tipo di vita condotta da Varrone il quale *litteratissimus continentissimae vitae fuit*:

(Inc. IV 136, f. 44v) Villam habuit in agro Casinate quam Marcus Cicero domicilium et raris et omnis sanctimoniae appellat<sup>(a)</sup>. Mar(cus) enim Varro praeter litteras in quibus appellatus est omnium togatorum litteratissimus continentissimae vitae fuit adeo ut eius domus sacro-

sancta fuerit habita, quam Marcus Antonius mortalium immodestissimus profanavit.

(a) Cic. *Phil.* 2,104.

(Ebbe una villa nel cassinese che Cicerone chiama residenza di campagna e di ogni santità. Marco Varrone infatti, oltre ad essersi dedicato alle lettere nelle quali fu ritenuto il più dotto tra i romani, condusse una vita talmente sobria da far definire la sua casa ‘sacrosanta’, casa che Marco Antonio uomo senza ritegno profanò.)

Verso la fine della vita, l’estensore del commento dell’Inc. IV 136 fa riferimento alla grande conoscenza che aveva Varrone delle lettere greche e latine, e ricorda come Cicerone avesse dichiarato che Varrone era capace di declamare *ex tempore* in greco, notizia quest’ultima che non troviamo nelle opere di Cicerone. Anche qui c’è il ricordo della permanenza di Dionigi di Alicarnasso nella casa di Varrone per 35 anni e del suo affrancamento dalla schiavitù.

Non posso non ricordare il famoso passo degli *Academica* (1,3,9) che è riportato in alcuni dei nove testimoni (i codici **N**, **T**, **L**, **V**) ed è richiamato anche nell’orazione scritta dall’allievo Pietro Marso in occasione della morte del maestro,<sup>20</sup> in cui Cicerone celebra l’antico scrittore con parole ricche di pathos:

(**V**, f. 1v) M(arcus) Tu(ullius) cum multis in locis tum precipue in IV Achademicorum libro in haec verba doctrinae Varronis testis locupletissimus est: “Nos in nostra Urbe peregrinantes errantesque tanquam hospites tui libri quasi domum deduxerunt, [et] ut possemus aliquando qui et ubi essemus agnoscere; tum aetatem patriae tum descriptiones temporum tum domesticam et bellicam disciplinam tum sedes regionum locorum tum omnium humanarum divinarumque rerum nomina genera officia causas (causis *cod.*) aperuisti, plurimumque et poetis nostris omnino Latini<s> et litteris et verbis luminis attulisti atque ipse varium et elegans omni fere numero poema fecisti philosophiamque multis locis incohasti”.

(Noi eravamo come forestieri, in certo modo vaganti e sperduti nella nostra città e i tuoi libri ci hanno come ricondotti a casa in modo che potessimo riconoscere una buona volta chi siamo e dove siamo; ci hai mostrato sia l’età della patria sia la cronologia sia le istituzioni familiari e militari sia l’ubicazione delle regioni e dei luoghi sia i nomi, i generi, gli uffici di tutte le cose umane e divine, e hai portato molta luce alla comprensione dei nostri poeti e senza dubbio alle lettere e alla lingua latina e tu stesso hai composto versi vari ed eleganti quasi in

---

<sup>20</sup> Dykmans 1988, 85.

ogni metro e hai iniziato in molti luoghi delle tue opere lo studio della filosofia.)

Credo che Pomponio abbia declamato spesso questo elogio di Varrone nell'aula dell'antica Sapienza affollata di studenti che venivano da ogni parte d'Europa ad ascoltare le sue lezioni.

## Bibliografia

- Accame, Maria 2008, *Pomponio Leto. Vita e insegnamento*, Tivoli.
- Accame, Maria 2011, “Note scite nei commenti di Pomponio Leto”, Modigliani *et al.* 2011, 39–55.
- Accame Lanzillotta, Maria 1993, “‘Dictata’ nella scuola di Pomponio Leto”, *Studi medievali* s. 3<sup>a</sup>, 34, 1, 315–323.
- Birago, Lapo 1532, Dion. Hal., *Antiquitatum sive Originum Romanarum libri XI* a Lapo Birago Florentino latine versi ac per Henricum Glareanum P. L. recogniti [...], Basilea.
- Botfield, Beriah 1861, *Prefaces to the first Editions of the Greek and Roman Classics and of the Sacred Scriptures*, London (*Praefationes et epistolae editionibus principibus auctorum veterum praepositae*).
- Brown, Virginia 1980, “Varro, Marcus Terentius”, Cranz & Kristeller 1980, 467–474.
- Carini, Isidoro 1894, “La ‘Difesa’ di Pomponio Leto”, *Nozze Cian-Sappa Flandinet*, Bergamo, 153–193.
- Chiabò, Maria 1986, “Paolo Pompilio professore dello ‘Studium Urbis’”, Miglio *et al.* 1986, 503–514.
- Cranz, Ferdinand Edward & Paul Oskar Kristeller (eds.) 1980, *Catalogus Translationum et Commentariorum IV*, Washington, D.C.
- Dell’Oro, Emy 2008, “Lettera di Marcantonio Sabellico a Marcantonio Morosini”, Accame 2008, 201–219.
- Dykmans, Marc S. J. 1988, *L’Humanisme de Pierre Marso*, Città del Vaticano.
- Ferrero, Leonardo 1949–1950, “Un codice torinese e l’edizione principe del ‘De lingua latina’ di Varrone”, *Atti della Accademia delle scienze di Torino (Classe di scienze morali, storiche e filologiche)* 84, 130–160.
- Gatta, Bruno 1989, “Lelio della Valle”, *Dizionario Biografico degli Italiani* 37, 757–758.
- Martellotti, Guido 1983, *Dante e Boccaccio e altri scrittori dall’umanesimo al romanticismo*, Firenze.
- Miglio, Massimo 1968, “Lampugnino Birago”, *Dizionario Biografico degli Italiani* 10, 595–597.
- Miglio, Massimo *et al.* (eds.) 1986, *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471–1484)*, Roma.
- Modigliani, Anna, Patricia Osmond, Marianne Pade & Johann Rammingner (eds.) 2011, *Pomponio Leto tra identità locale e cultura internazionale* (Teggiano, 3–5 ottobre 2008), Roma.

- Momigliano, Arnaldo 1955, *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma.
- Rizzo, Silvia 1973, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma.
- Zabughin, Vladimiro 1909, *Giulio Pomponio Leto. Saggio critico I*, Roma.
- Zabughin, Vladimiro 1910–1912, *Giulio Pomponio Leto. Saggio critico II*, Grottaferrata.